

Globethics Repository



LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E IL RISPETTO DEI SENTIMENTI RELIGIOSI

This page was generated automatically upon download from the Globethics Repository.
More information on Globethics see <https://www.globethics.net>. Data and content policy
of Globethics Repository see <https://repository.globethics.net/pages/policy>.

Item Type	Article
Authors	VILLEGAS, JUAN CARLOS SUÁREZ
Publisher	Universidade Federal de Santa Catarina
Rights	With permission of the license/copyright holder
Download date	2026-09-19 19:03:09
Link to Item	http://hdl.handle.net/20.500.12424/173005

LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E IL RISPETTO DEI SENTIMENTI RELIGIOSI

JUAN CARLOS SUÁREZ VILLEGAS

(Universidad de Sevilla, Spain)

Abstract

Freedom of speech ought to be interpreted as a value linked with different aims of a democratic society. It is not admissible to accept a freedom of speech which conceals harmful intentions against a single person or a social community. The historical defence of freedom of speech is based on the enlargement the debated of ideas, rather than on a subjective exercise of personal extravagance. To respect religious feelings and another personal aspects is an absolute limitation of freedom of speech. Because of that, we do not agree with the identification of Muslim religion with terrorism that has been published, trough Mahoma's caricatures, in some European newspapers.

Key-word: Freedom of speech, religious sentiments, mass media, ethics.

Con il presente lavoro vogliamo riflettere sulla libertà di espressione come uno dei valori fondamentali della società democratica. Non è facile elaborare una definizione della libertà in senso assoluto essendo questo valore ridimensionato dall'esistenza di altri valori basilari della democrazia come l'uguaglianza tra i cittadini e, in particolare, la stessa libertà di questi ultimi.

Vedere la libertà di espressione come un semplice concorso nel mercato delle idee non può essere ammesso nella società attuale, dove l'utilizzo di potenti mezzi di comunicazione può aiutare a soffocare le voci dissidenti o alternative di certe minoranze in mezzo al "rumore democratico".

La libertà di espressione non va intesa in senso meramente quantitativo, come incremento del numero di voci, ma principalmente qualitativo. Assicurare la libertà di espressione deve voler dire, cioè, favorire la pluralità di opinioni, per contribuire a garantire la sopravvivenza e l'espressione delle diversità culturali.

A partire da questa idea, desideriamo esporre i diversi argomenti intorno ai quali ha preso corpo il dibattito sulla libertà di espressione e rivedere il suo concetto sullo sfondo di una società mediatica che possa tutelare l'idea di pluralità ed eguaglianza. Quindi, la prima strategia per mitigare la pretesa di libertà è quella di considerare i valori dell'altro, le sue credenze e i suoi modi di vita in modo tale da favorire quel pluralismo necessario in qualsivoglia democrazia.

La libertà di espressione ci servirà come strumento critico per verificare se l'attività informativa nella nostra società risponda semplicemente ad un criterio di mercato o, al contrario, soddisfi l'obiettivo di potenziare il dibattito delle idee.

1. LE ORIGINI DELLA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE NEL PENSIERO LIBERALE

Nella lotta per la conquista della libertà di espressione nella società Occidentale, sono stati molti gli argomenti di cui diversi autori (Milton, Locke, Tocqueville, Voltaire, Constante, Jefferson e tanti altri) si sono serviti.

Andremo ad esporre brevemente le loro tesi a favore della libertà di espressione, raggruppandole in tre argomenti principali. A questo scopo, partiremo dal pensiero di John Stuart Mill, esposto nel suo “Saggio sulla Libertà”.

1.1. la libertà contribuisce alla trasparenza della verità.

John Stuart Mill cita quest’argomento della verità attraverso una tesi molto eloquente: presupporre che un’opinione sia assolutamente vera equivarrebbe ad affermare che detta opinione sia infallibile. Mill sostiene che non esiste alcuna ragione per impedire l’espressione delle opinioni e che limitarle sarebbe solo una dimostrazione dell’arroganza basata sulla presunta infallibilità dell’opinione comune dominante. Si mostra del tutto contrario a riconoscere il diritto del popolo a esercitare questa coercizione, sia per se stesso, sia per il suo governo, a svantaggio degli spazi di libertà privata dell’individuo, a meno che quest’ultimo con le sue decisioni non danneggi gli interessi di terze persone.

Il carattere dispotico dell’esercizio democratico poco liberale, è esposto da Mill in modo illuminante nel passo seguente: “Se tutta l’umanità, meno una persona, fosse della stessa opinione e se questa persona fosse di opinione contraria, l’umanità sarebbe ingiusta se gli impedisse di parlare, così come egli stesso lo sarebbe se, avendo abbastanza potere, lo impedisse all’umanità. Se fosse l’opinione una “proprietà privata” avrebbe valore solo per chi la esprime; se ad impedire la sua diffusione fosse semplicemente un pregiudizio particolare, sarebbe differente che il pregiudizio colpisse poche o molte persone. Però impedire l’espressione di un’opinione è particolarmente condannabile perché significa commettere un furto ai danni della razza umana, tanto verso la posterità quanto verso la generazione attuale, a danno tanto di coloro che rifiutano questa opinione quanto di coloro che la corroborano. Se l’opinione è vera gli si dà l’opportunità di cambiare l’errore; se è sbagliata, si perde quello che è un beneficio non meno importante: la più chiara percezione e impressione che rende viva la verità è prodotta dalla collisione con l’errore”.

L’intolleranza può impedire l’espressione dei sentimenti più nobili della persona. Solo quando si rispetta l’altro, inclusi i suoi possibili equivoci, si possono garantire le condizioni idonee per ottenere una verità che si trova disseminata; ed ancora, si deve assicurare il rispetto delle innovazioni,

sia per rivalutare le certezze che abbiamo, sia per rettificarle se ci trovassimo in errore. Per questo, nell'ambito della convivenza, l'unica verità che possiamo affermare è la diversità di ogni individuo nella propria unicità, e la necessità di un terreno favorevole ad un suo sviluppo intellettuale.

Mill illustra attraverso degli esempi come l'infallibilità della verità non è altro che un miopismo culturale: "il mondo, per ogni individuo, viene a coincidere con la parte di esso con cui è in contatto: la sua patria, la sua setta, la sua chiesa, la sua classe sociale; a confronto, si potrebbe definire liberale e di ampie vedute l'uomo per cui il mondo è rappresentato dalla sua epoca o dal suo paese" Ricorda, inoltre, che "le epoche non sono più infallibili degli individui" (ibid). Per questa ragione, continua Mill, "non possiamo mai essere sicuri che le opinioni che cerchiamo di soffocare siano false, e se lo fossero soffocarle sarebbe comunque un male"

1.2. la libertà di espressione e lo sviluppo della personalità.

L'individuo è padrone di pensare, esprimersi e agire come crede necessario per il suo sviluppo personale. La libertà dell'individuo è una condizione necessaria al progresso sociale. È sempre più utile accettare la libertà con i suoi possibili errori piuttosto che commettere l'errore di negare la libertà, necessaria per favorire la critica sociale e il fiorire di personalità straordinarie che facciano grandi scoperte per l'umanità: il genio.

"Chi può calcolare quello che il mondo perde nella moltitudine di intelligenze promettenti, unite a caratteri timidi, che non osano seguire cammini mentali audaci, tortuosi e indipendenti, per il timore di cadere in qualcosa che potrebbe essere considerato irreligioso o immorale?" (...) "Nessuno può essere un gran pensatore senza riconoscere che il suo primo dovere come tale consiste nel seguire la sua intelligenza, qualsiasi siano le conclusioni cui lo condurrà. (...) Possono essere esistiti e potranno esistere ancora grandi pensatori in un'atmosfera di schiavitù mentale. Però non è mai stato dato, e mai si darà in questa condizione, un popolo intellettualmente vivo" (p.97).

Avere facoltà di scelta è quello che distingue l'uomo dal resto delle creature. La scelta richiede un esercizio della ragione ed è possibile solo se esiste una pluralità di idee e alternative. Se l'individuo non avesse la libertà di pensare, esprimersi e agire, la sua vita sarebbe simile a quella di un automa, programmato solo per ripetere cose che altri stabiliscono.

Conviene prestare maggiore attenzione, è palese nei regimi democratici, perché la voce della minoranza non venga soffocata e la libertà individuale semplicemente oppressa in quanto si tende ad interiorizzare la reazione contraria della maggioranza, come dice Mill con ingegno:

"La società può esercitare, ed esercita, i propri diritti; (...) ed esercita una tirannia sociale formidabile superiore a molte oppressioni politiche (...); per questo, non basta la protezione dalla

tirannia del magistrato. Si ha bisogno anche della protezione dalla tirannia delle opinioni e dei sentimenti generalmente condivisi...”.

La democrazia, inoltre, con le sue teorie di legittimazione del potere, dovrebbe tutelare una serie di valori che ne qualificano l'esercizio basato sul rispetto della libertà e dell'uguaglianza tra cittadini. Se facesse il contrario la democrazia non sarebbe altro che una tirannia della maggioranza che converte la pressione sociale in legge, senza chiedersi in che modo garantire il pari diritto di chi non condivide i criteri della maggioranza.

1.3. la libertà di espressione come fondamento della società democratica.

Il terzo argomento a favore della libertà di espressione fa perno sul fatto che è un valore fondante della società democratica. La libertà pubblica costituisce il sistema circolare che apporta il flusso informativo necessario per esercitare un controllo delle istituzioni sociali e politiche. Senza libertà di espressione non è possibile l'esercizio politico dei cittadini come istanza legittimante il potere.

Questo argomento sarebbe la conseguenza logica dei due punti precedenti. L'eliminazione di una verità assoluta e il passaggio a una società plurale è, quindi, l'unica strada praticabile che risponde alla diversità delle idee e delle pratiche degli individui, in una società aperta e plurale. La libertà di espressione si converte nella pietra angolare del sistema democratico come una libertà che permette l'esercizio contemporaneo di tutte le altre libertà fondamentali.

Questa posizione mette in risalto il carattere istituzionale e oggettivo della libertà come condizione del modello stesso di convivenza sociale. Come indicava Tocqueville, il quale avvisò che la libertà di stampa era essenziale per le idee d'uguaglianza della società democratica: “la sovranità popolare e la libertà di stampa sono due cose strettamente correlate”. Con proprietà, commenta che la libertà di espressione è più desiderabile per “i mali che evita, che per quel che di buono realizza”. E questi mali non sono altro che la mancanza di partecipazione dei cittadini e la conseguente esclusione dei loro interessi dalla decisione pubblica; quello che lui chiama: “dispotismo morbido”. La libertà di stampa è il controllo diffuso e continuo sulle intenzioni del potere politico.

La libertà di espressione, oltre che un diritto individuale, è un pilastro fondamentale a sostegno del sistema democratico. Senza libertà di espressione non esiste democrazia. La libertà è l'ossigeno che permette alla società di rinnovare la sua visione del mondo con le proprie particolarità storiche e sociali, che esigono nuovi equilibri e che favoriscono una maggiore uguaglianza e pluralità grazie alla libertà d'espressione stessa.

A seguire, realizzeremo una serie di critiche a questo paradigma dell'informazione, critiche

al modello del libero mercato delle idee, alla libertà di espressione e al liberalismo classico.

2. LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE NELL'ERA DELL'INFORMAZIONE

Abbiamo appena finito di analizzare i tre argomenti classici a sostegno della libertà di espressione. Le loro ragioni sono tuttora d'attualità, la loro forza si evidenzia quando nuovi modelli di "verità" culturale hanno origine nella visione etnocentrista, quando l'individuo vede il suo sviluppo molto limitato da altre forme di censura derivata dal Mercato o quando la libertà di espressione è nelle mani di poteri economici e politici che appoggiano i mezzi di comunicazione.

Pertanto, conviene ripensare a cosa significa libertà di espressione nel nuovo contesto della società dell'informazione. Oggigiorno non si discute la libertà dell'individuo di manifestare le sue opinioni o preferenze, ma semmai la possibilità che queste possano essere conosciute dai destinatari.

Che cos'è la libertà di espressione? Che cosa dicono i media? Cosa permettono di dire? Di sicuro, si può pensare semplicisticamente che la libertà di espressione corrisponda al mero esercizio materiale del dire quello che si pensa. Ma chi sono quelli che lo capiscono? Il pubblico ha la possibilità di conoscere direttamente i soggetti del dissenso? Non è assurdo lasciare che qualcuno arrivi a sgolarsi per competere con potenti altoparlanti sociali? Ed ancora di più è probabile che i media enfatizzino questo modo di "urlare" la propria opinione come un modo per screditare le sue ragioni. Però prima dovremmo chiederci: hanno la possibilità di esporre le proprie posizioni? Come va definita la libertà di espressione per dare efficacia al dissenso nella società dell'informazione?

In questo paragrafo vogliamo illustrare come il metodo seguito da coloro che progettano i media rispetta solo apparentemente l'impianto effettivo della libertà di espressione negli stessi mezzi di comunicazione. In contrasto con questo concetto sociologico dell'informazione, proponiamo una serie di esigenze normative che si ispirano agli argomenti classici che abbiamo commentato prima.

Ci permettiamo una breve osservazione sul modello di informazione nella società attuale. Oltre al controllo economico e alla manipolazione politica, la principale caratteristica dell'informazione della nostra società è lo spettacolo. Però lo spettacolo non è gratuito, né risponde solo alla ragione economica di convertire tutta l'informazione in un prodotto d'intrattenimento, ma è anche una forma di ideologia.

L'effetto narcotico dell'attività informativa viene prodotto attraverso il riciclaggio della realtà nella logica dello spettacolo.

Guy Debord nella sua ingegnosa opera "Commentario sulla Società dello Spettacolo" scrive

testualmente “Chi guarda sempre per vedere la continuazione non realizzerà mai nulla”.

Lo spettacolo si configura come una nuova ideologia del mondo che si adegua alle disuguaglianze. Persino la discussione riguardo lo spettacolo, che Debord definirà come la discussione “su quello che fanno i padroni del mondo”, è organizzata dallo spettacolo stesso.

Trasformandosi così in uno strumento del discorso di potere, di fatto amministra sotto le sue direttive i suoi progetti, che risultano come decisioni già prese che si lasciano ammirare di buon grado dai cittadini, come se il solo fatto di conoscerle significasse prendervi parte.

L'illusione della cittadinanza è quella di credere che esista un dibattito che precede la presa di posizione stessa, quando in realtà avviene il contrario.

I padroni del mondo sono quelli che, oltre a prendere decisioni, gestiscono l'informazione in forma spettacolare così da giustificare la narrazione filmica della realtà.

Gli individui, pur non capendo ciò che succede, si considerano liberi perché credono di essere informati.

Li si lascia conversare su ciò che pensano sia la realtà, da cui risulta che le stesse paure e le aspettative che nascono dal discorso informativo diventano la realtà effettiva sulla quale agisce il potere per offrirsi come salvatore. Debord lo illustra bene quando dice: “Lo spettacolo organizza con destrezza l'ignoranza di ciò che succede e, immediatamente dopo, l'oblio di ciò che, malgrado tutto, è riuscito a far conoscere”.

Si ottiene così una nuova forma di autorità – invisibile – fino ad ora inedita, la cui efficacia è radicata nel controllo dello scenario in cui l'agire di ogni attore sociale acquisisce una dimensione simbolica e pubblica: i mezzi di comunicazione.

Tutto quello che succede dietro di loro (ossia, la realtà vera e propria) non esisterà per il popolo, anche se questa dovesse essere più ingiusta e decadente degli argomenti dello spettacolo (come dire dell'informazione).

Per questa ragione, la censura, nel senso classico del termine, non esiste più. Ci sono, ad oggi, altri modi più efficaci di occultamento della realtà esercitati attraverso la libertà “democratica” dell'informazione: sono i mezzi di comunicazione che scelgono quali immagini della realtà esibire, facendole passare come le uniche realtà esistenti; è intorno a queste ultime che si formerà l'opinione pubblica.

La forma dello spettacolo si è trasformata nel contenuto essenziale, nella nuova ideologia. In un interessante passaggio, Debord descrive le facoltà di questa nuova autorità dello spettacolo: “(...) l'autorità dello spettacolo può negare quello che vuole, una volta, tre volte, e dire che non tornerà a parlare di questa cosa e poi parlare di altro; sa che non si espone più a nessun'altra replica,

né sul suo terreno, né su nessun altro. Cosicché non esiste più un'agorà, una comunità generale, neanche una comunità ristretta o un caffè per i lavoratori di un'unica impresa; nessun luogo dove il dibattito sulle verità che riguardano quelli che stanno lì, possono liberarsi in modo duraturo dalla pressante presenza del discorso mediatico e della forza organizzatrice necessaria a svilupparlo”.

Il risultato non sarebbe altro che una versione moderna del “panem et circenses” romano, con l'unica differenza che il gusto del pubblico sarebbe più sofisticato. Almeno, si è ottenuto che venga soddisfatta la necessità informativa del cittadino, anche se questi, in realtà, non è informato.

Per finire: si definisce un nuovo paradigma della realtà che si identifica con quello di cui tutti parlano e che tutti “teleconoscono”, senza avvertire che questa opinione non è altro che l'eco della voce dei media. Neppure la menzogna è più necessaria, poiché esiste una forma più elegante d'informare: lo spettacolo.

Come nell'opera di Orwell, “1984”, dove il ministro della verità ha come obiettivo eliminare tutto quello che non interessa al potere e rettificare la storia per spiegarla in funzione dei propri interessi.

3. CRITICA AL MODELLO DEL LIBERO MERCATO DELL'INFORMAZIONE

Il dibattito pubblico delle idee, obiettivo principale della libertà di espressione, non viene salvaguardato se le distinte posizioni che si discutono non hanno la possibilità di una partecipazione proporzionata, o almeno minima. Il difetto partecipativo non danneggia solo quelli che hanno qualcosa da dire, ma tutti i cittadini perché privati della possibilità di ascoltare punti di vista e opinioni differenti. La mancanza di misure positive per garantire una maggiore uguaglianza comunicativa causa un restringimento della libertà di espressione del pubblico.

La grande differenza tra la società liberale e la società democratica, rispetto al diritto all'informazione, è che questa non viene considerata più come il semplice diritto individuale di esprimere le proprie idee, ma si considera un'istituzione basilare che ha il compito di far pervenire alla cittadinanza un'informazione vera e pluralistica. Pertanto, il diritto del pubblico è prioritario rispetto al diritto degli emittenti. I media hanno la responsabilità di garantire questi valori fondamentali della democrazia attraverso delle attività. La libertà di espressione non vuol dire, dunque, vedere facce diverse, ma conoscere e rispettare idee che consentono ai cittadini di vivere in una società in cui l'opinione pubblica sia eterogenea. Solo stabilendo regole del gioco ben definite nell'esercizio della libertà di espressione, può esistere una società regolarmente informata.

Lo stesso Mill, cosciente del rischio che la democrazia pregiudichi la libertà delle minoranze, ha stabilito una serie di condizioni che regolano il dibattito pubblico per garantire la libertà di

espressione.

In primo luogo, evitare la condanna delle parti implicate nel dibattito, in particolare di quelle minoranze alla cui partecipazione la maggioranza presta poca attenzione. A suo avviso, la peggior offesa che si può commettere consiste nello stigmatizzare quelli che sostengono delle opinioni contrarie come uomini immorali e nell'errore. Quelli che sostengono opinioni impopolari sono esposti a calunnia dagli avversari perché, generalmente, sono pochi e di scarsa influenza, e nessuno, a parte loro stessi, ha interesse a che si faccia giustizia; però coloro che attaccano l'opinione comune prevalente non possono servirsi di quest'arma senza compromettere la propria sicurezza, e se osassero farlo non farebbero altro che screditare la propria causa

Queste forme di dominazione della maggioranza si esercitano attraverso nuovi strumenti di controllo dell'individuo: l'opinione e i costumi, lacci invisibili che conducono a quella che è stata denominata "la spirale del silenzio" (Noelle-Neumann, E., 1995). Con questa similitudine si vuole far notare come chi è vittima della stigmatizzazione pubblica preferisca rinunciare a, o almeno nascondere le sue differenze, per assicurarsi una maggiore integrazione sociale. Le persone temono l'isolamento per ragioni pragmatiche, dal momento che l'essere stigmatizzati condizionerebbe negativamente tanto la realizzazione dei loro progetti, quanto il loro relazionarsi nella società.

In secondo luogo, non si ammette l'insulto, in nessun tipo d'argomento, perché può influire emotivamente sulla ricezione del dibattito delle idee. È un'arguzia della maggioranza per simboleggiare il suo potere sociale e discriminare i dissidenti con apprezzamenti che minano le ragioni dei loro argomenti. L'insulto smisurato impiegato da parte dell'opinione prevalente scoraggia il popolo dal prendere in considerazione tanto le opinioni contrarie, quanto coloro che le esprimono".

Infine, difendere un'idea non significa che qualsiasi critica le venga rivolta vada intesa come un attacco personale. Un'inclinazione liberale deve favorire la critica. È ammissibile anche un'attitudine scettica rispetto alle tesi contrarie, però si deve evitare di "sminuire" o pregiudicare l'immagine degli altri, per non compromettere la loro posizione nella società. A suo parere dev'essere condannata l'opinione di tutti quelli nella cui requisitoria si manifesta la malafede, la malvagità, il fanatismo o l'intolleranza, ma perché si riconoscono questi vizi nella presa di posizione, e non solo perché l'opinione è contraria alla nostra; e deve riconoscersi anche il merito di chi, qualunque sia l'opinione che sostenga, ha la calma di vedere e l'onestà di riconoscere quelli che sono i suoi avversari e le loro opinioni, senza calcare troppo la mano su ciò che può essere, per loro, fonte di discredito, né occultando quello che possa, invece, andare a loro favore.

La libertà di espressione, o almeno quello che aspira ad occupare lo spazio pubblico, deve manifestarsi con un senso di responsabilità per gli effetti che potrebbe provocare sui vari gruppi sociali. Ci riferiamo principalmente ai suoi effetti simbolici, quelli di cui si alimentano le persone con tendenza all'identificazione e soprattutto a quelli che ricostruiscono il loro senso d'appartenenza

o meno a una comunità. In questo senso, una comunità che criminalizza una religione, al di là di altre limitazioni di detta religione con la quale possiamo trovarci in disaccordo, non sembra essere in contrasto con il senso della libertà di espressione. La libertà di espressione ammette ed esige la critica, ma la critica non può avere come obiettivo squilibrare la stessa comunicazione tra gli interlocutori.

La comunicazione ha effetti sulla realtà degli individui e una comunicazione vessatoria implica la preclusione di alcune opportunità. In questo senso, i discorsi a favore di una determinata immagine stereotipata della donna come essere inferiore o ausiliare dell'uomo, potrebbero essere considerati un esercizio ammissibile della libertà di espressione, ma siamo tutti d'accordo sul fatto che pregiudicano la libertà delle donne nell'ottenere i loro traguardi sociali.

La soluzione classica al problema della libertà di espressione risiede nel concedere più libertà, ma questo non risulta pertinente in un contesto in cui le opportunità comunicative sono determinate dalla presenza di forti catalizzatori dell'opinione pubblica. Solo se esiste uguaglianza comunicativa tra i distinti esponenti il discorso sociale si può dotare di contenuto il pluralismo, considerato come valore normativo. Da una prospettiva democratica, un disequilibrio informativo o, per meglio dire, una libertà la cui forza disprezza o distorce altre libertà, rimane un pregiudizio enorme per la stessa libertà di espressione intesa come un valore critico.

Come abbiamo già visto, John Stuart Mill avvertì come questo disegno di democrazia avrebbe potuto convertirsi in una nuova forma di democrazia sociale dell'individuo, se non se ne fosse rispettata l'opinione personale e culturale. Per questo crediamo che una delle chiavi etiche per delineare un modello di "libertà di espressione democratica" affondi le sue radici nel rispetto delle differenze. Rispetto delle differenze non significa indifferenza, ma una propensione al riconoscimento delle posizioni differenti per ampliare lo spettro delle opinioni nel dibattito pubblico.

È necessaria una maggiore uguaglianza comunicativa. Si devono conoscere prima di tutto le opinioni di coloro i quali sono oggetto di discussione e conoscere le loro realtà in maniera più ampia rispetto alla semplice percezione che ci offrono i media solo sottoforma di spettacolo. Si deve intendere la libertà come un esercizio critico del costume sociale, delle idee imperanti, dell'esercizio del potere, ma si deve anche fare in modo che la libertà come tale non sia il fine ultimo. Con questo proposito anche la libertà deve essere criticata e la critica sorge dai valori di chi è stato chiamato ad esercitare la critica con l'obiettivo di favorire l'uguaglianza di tutti e una convivenza plurale nel rispetto delle differenze.

Senza scelta, non esiste né sviluppo, né autorealizzazione. In ambito politico ci vuole pluralità di stili di vita e di opinioni per alimentare il dibattito, perché senza dibattito non c'è democrazia. Per questo, sebbene quantitativamente le voci dei dissidenti siano minoritarie, in un progetto normativo, non sociologico, della libertà di espressione, queste dovrebbero acquisire priorità.

Se la democrazia non assume questo imperativo etico, e viene intesa come una nuova forma di legittimazione del potere, allora l'unico risultato che si otterrà sarà quello di aver cambiato il modo di scegliere i governanti, senza aver effettivamente reso le persone più libere. E il nuovo capo, avverte Mill, può essere tutta la società, però non per questo può risultare meno dispotico.

Questa situazione conduce a quella che potremmo qualificare come una deflazione della democrazia: al carattere aperto del procedimento seguito per prendere le decisioni non corrisponde la stessa apertura sul piano intellettuale, aspetto, questo, sicuramente decisivo per intensificare autenticamente la libertà sociale. Ricorda Mill che la tutela delle idee della società non è altro che una specie di addomesticazione degli interessi di quelli che hanno il potere.

Per finire, Mill ci offre un principio adeguato che deve essere tenuto presente in una definizione critica del concetto di libertà di espressione. L'idea chiave può, forse, essere riassunta con una delle più belle frasi della sua opera:

“Quando si incontrano persone che rappresentano un'eccezione nell'apparente unanimità del mondo su qualsivoglia argomento, sebbene il mondo sia sicuro, è sempre probabile che i dissidenti abbiano qualcosa da dire meritevole di essere ascoltato e che la verità ci perderebbe nel caso rimanessero in silenzio”.

* * *

La risposta di Mill, sebbene interessante, è, ovviamente, limitata al concetto di libertà negativa che caratterizza il pensiero liberale, nel senso che l'individuo può esprimersi e agire nei suoi interessi senza essere osteggiato dal potere politico. In questa sede dobbiamo, piuttosto, richiamare l'attenzione sul fatto che un tale concetto di libertà di tutti gli individui non garantisce lo stesso grado libertà per tutti nella loro realtà; può, anzi, essere un chiaro presupposto per la disuguaglianza dei cittadini.

Pertanto, ci vuole un concetto di libertà politica positiva che consideri la libertà personale non solo come un punto di partenza per l'espressione e realizzazione delle possibilità di ognuno, ma anche come un punto d'arrivo per l'autorealizzazione, senz'altro diversa nei valori dei singoli e nel modo di perseguirli. L'uguaglianza è la garanzia della diversità, perché dobbiamo essere tutti indistintamente coscienti del fatto che siamo diversi e che possiamo avere punti di vista diversi (uomo, donna, ceti sociali, fedi religiose e, nella società odierna in particolare, diversità etniche).

Come è stato notato da Owen Fiss nel suo magnifico libro “L'ironia della libertà di espressione”, lo spirito individualista del concetto liberale risulta inadeguato a rispondere alle esigenze di libertà di espressione nella società mediatica. L'essenza di tutte queste domande è la

seguente: “Perché gli interessi di coloro che esprimono le loro opinioni devono prevalere sugli interessi degli altri che non prendono parte alla discussione, o su quelli di chi ascolta, nel caso in cui ci sia un conflitto di interessi tra di loro?”.

Da questo punto di vista, lo Stato non può più agire da semplice spettatore nel mercato delle idee, ma deve intervenire per poter garantire l’uguaglianza come un valore che rischierebbe, altrimenti, di essere pregiudicato da una libertà sproporzionata oppure inadeguata. Quindi, lo stato ha il dovere di intendere la libertà come un valore insieme all’uguaglianza; in caso contrario si rischierebbe che la libertà di quelli che sono diversi sia condizionata oppure eliminata.

L’informazione ha il valore di un’istituzione basata sul pluralismo sociale. I diritti dei cittadini sono prioritari rispetto a quelli di coloro che vogliono fare della loro libertà una forma di dominazione sociale. Lo stato non deve considerarsi nemico della libertà, ma suo garante: il suo principale dovere dovrebbe essere quello di regolare la comunicazione in modo da renderla non solo un esercizio di libertà, ma anche d’uguaglianza di tutti gli individui.

Da questa prospettiva, lo stato dovrebbe portare avanti iniziative positive della libertà anche nel caso in cui gli ostacoli vengano dalla libertà degli attori privati che possono ostacolare il pluralismo delle idee. Lo stato ha la funzione di vigilare sull’esercizio della libertà allo scopo di promuovere una libertà che rispetti i diritti di tutti cittadini.

Si può dire che due imperativi scaturiscono dal concetto critico della libertà di espressione:

1. l’imperativo della dissidenza comunicativa;
2. l’imperativo dell’uguaglianza comunicativa.

Un concetto odierno della libertà di espressione dovrebbe tener conto di entrambe, perché la democrazia informativa come spettacolo e mercato delle idee, riesce a passare sopra a questi imperativi della libertà.

Da questa prospettiva, vogliamo riflettere sulla libertà di espressione considerata in relazione ai sentimenti religiosi. In particolare, valuteremo la pubblicazione della vignetta di Maometto apparsa su diversi giornali europei.

COSIDERAZIONI SULLA VIGNETTA DI MAOMETTO

Varie sono le considerazioni che dobbiamo fare sulla libertà di espressione in relazione alle caricature apparse sul quotidiano danese Jyllands-Posten (J-P) e in un secondo momento riprodotte da altri quotidiani europei.

Crediamo di poter affermare che la libertà di espressione non debba avere alcun limite

religioso. Il fatto che le persone possano esprimere le proprie credenze senza incorrere in un atto blasfemo è stato una conquista della nostra cultura occidentale. La libertà di espressione protegge addirittura le critiche più estreme che si possono fare alle idee religiose e al dominio che il potere pretende di esercitare sui popoli per suo tramite. In questo senso, quella per l'ottenimento della libertà di espressione è una battaglia che dovranno portare a termine i paesi islamici per avviare quel processo di secolarizzazione in cui la libertà di professione religiosa e di pensiero siano permesse e in cui possano convivere nelle rispettive comunità, in maniera pacifica, credenti e dissidenti religiosi. In realtà, si deve contribuire a intensificare il dibattito in contesti sociali autoritari e ottenere che i giornalisti che lavorano in tali contesti si sentano protetti dalla comunità internazionale.

D'altra parte, non crediamo che rientri tra i limiti alla libertà di espressione l'impossibilità di rappresentare la realtà sociale con umorismo o spirito critico. La critica ammette certi voli dell'immaginazione che riproducono in modo canzonatorio i confini della realtà, producendo occasionalmente un sentimento d'impotenza enorme.

Queste caratteristiche assumono maggior rilievo quando sono espresse attraverso i mezzi di comunicazione, i quali possono, con una sola caricatura, rappresentare pubblicamente certi sentimenti presenti nell'opinione pubblica.

Partendo da queste premesse, pare comprensibile che anche certi aspetti della vita religiosa delle persone possano divenire oggetto di commenti o critiche ed essere trasformati, perché no, in caricature e colti graficamente per rendere la critica più evidente.

Pertanto, raggiungendo la libertà di espressione il suo apice quando utilizzata dai mezzi di comunicazione, questi ultimi vengono ad assumere un'importante funzione sociale e raddoppiano la loro libertà di esercitare la critica in tutti i suoi aspetti e su qualsiasi realtà sociale attragga l'opinione pubblica.

La libertà di espressione, tuttavia, non deve renderci vittime di pregiudizi di qualsiasi sorta, ma ci deve permettere di continuare ad analizzare con occhio critico la realtà. La libertà deve essere onesta con se stessa e confrontarsi con i dubbi che scaturiscono dalla natura dei problemi su cui si riflette, anziché lasciare da una parte i pregiudizi che potrebbero derivare dal confronto tra differenti punti di vista dottrinali su un determinato argomento.

Adesso, detto questo, non sembra si possa ammettere che la libertà di espressione sia un diritto illimitato e che qualsiasi esercizio di essa sia giustificato per il semplice fatto di essere il risultato dell'espressione. L'obiettivo principale della libertà di espressione, come abbiamo visto prima, è difendere idee, offrire argomenti che permettano di intendere la realtà in nuovi modi, criticare quelle idee che sembrano ingiuste; ma non la si può utilizzare come arma contro le credenze di altre persone che si vedono gratuitamente stigmatizzate socialmente da immagini che le degradano.

Siamo dell'avviso che le idee religiose hanno un certo status che le protegge da un esercizio

gratuito e sensazionalista della libertà di espressione che provoca solo il predominio delle credenze della maggioranza su quelle della minoranza.

Nessuno mette in dubbio che si possa criticare la religione come si può criticare la politica. È una pratica sana che perfino i credenti dovrebbero esercitare per evitare di confondere credenze o pratiche che li influenzano o che possono essere totalmente infondate.

Tuttavia, esiste un senso in cui, a nostro parere, non è ammissibile criticare la religione, ossia quando lo si fa con l'intento di stigmatizzare quella collettività di persone che hanno fatto di essa un punto di riferimento per la propria identità. Bisogna fare molta attenzione, al fine di evitare che la critica possa danneggiare il senso di identità di quelle persone che si riconoscono come tali attraverso la religione. In tal caso staremmo attentando al senso di dignità di quelle persone che hanno diritto di non vedere messo in dubbio il loro onore solo per il fatto di appartenere a una determinata collettività sociale. In questo senso, sembra sbagliato riprodurre determinati simboli rappresentativi di certe collettività religiose solo per schernirle sul piano sociale. È forse ammissibile che qualcuno possa farlo a livello individuale, però è totalmente illogico che coloro che dovrebbero essere socialmente dalla parte della libertà di espressione intesa come sistema di valori della società democratica (che include uguaglianza, rispetto e pluralismo) utilizzino la libertà come un modo per pronunciarsi sulla fede di persone che formano parte della nostra società.

Con questo tipo di pratica, invece di contribuire al rispetto, si esorta alla provocazione e al disprezzo e si fomentano sentimenti di xenofobia, contrari all'idea di tolleranza e pluralismo, valori questi ultimi che dovrebbero andare di pari passo con un corretto esercizio della libertà di espressione. Dunque, in una democrazia la libertà di espressione si garantisce principalmente a salvaguardia della stessa democrazia, come si fa per il dibattito aperto che di per sé rende possibile la democrazia.

Ci troviamo d'accordo con il commento della professoressa Gemma Martin relativamente a quanto ha scritto nel suo articolo intitolato "L'Europa e il mondo mussulmano", pubblicato sul quotidiano *El País*, dove indica che il pericolo della pubblicazione delle vignette di Maometto è quello di potenziare i sentimenti islamofobici esistenti nelle società europee. Riportiamo di seguito i suoi commenti: "quello che ha convertito in un gran polverone indesiderato la pubblicazione del giornale danese JP è il carattere anti-islamico e l'incitazione all'odio che inevitabilmente sarebbe derivata dalla rappresentazione del fondatore dell'Islam come un terrorista. La natura del messaggio è evidente: se il fondatore di questa comunità è un terrorista, tutti i suoi membri lo sono. Si trasmette così un messaggio pericoloso che stigmatizza e umilia una parte molto importante dell'umanità. Da questo punto in poi la questione non è più religiosa, ma diviene politica, perché concerne qualcosa di fortemente detestabile come il razzismo e la xenofobia. Considerato come valore assoluto e privato di ogni senso di responsabilità, l'esercizio della libertà di espressione si convertirebbe in un abuso di questo privilegio".

La libertà di pubblicazione dev'essere concepita come un esercizio di libertà al fine di

ottenere una maggiore uguaglianza, presupposto per una libertà ancora maggiore. In nessun caso si può usare questa libertà per permettere ai più forti di danneggiare i più deboli.

La democrazia legittima il potere attraverso il consenso e la partecipazione, e deve combattere costantemente l'abuso di potere, sia esso di un governo arrogante (o della sua voce mediatica), o di una maggioranza o potere tirannico che intimidiscano la minoranza. La libertà di espressione è lo strumento col quale affrontare questi abusi.

L'idea è riconoscere alle persone il diritto di dire la verità a chi detiene il potere, o per lo meno di parlare con questi senza il timore della censura, indipendentemente dalla verità o meno di quello che hanno da dire.

Quindi, se questo è il proposito della libertà di espressione, è normale chiedersi quale ambito del dibattito politico e sociale si pretende riprodurre con una caricatura in cui Maometto è rappresentato con una bomba sotto la "chilaba". Che potere politico-economico della società danese si voleva criticare con questo stereotipo del musulmano come terrorista? Ci troviamo di fronte a un esercizio della libertà che pregiudica gratuitamente una cultura religiosa, più che una religione. È evidente che questo tipo di iniziativa nel contesto di una società occidentale comporta la stigmatizzazione della minoranza marginale dei musulmani che si sentono, così, discriminati per il solo fatto di appartenere ad una determinata cultura, e non per la religione professata. Non è un atto responsabile di esercizio della libertà, perché non dà il controllo del potere, né arricchisce alcun dibattito, ma è un semplice colpo ad effetto per screditare la volontà di una delle parti di essere socialmente riconosciuta.

Non si è trattato, dunque, di un dibattito sulla libertà di espressione, ma piuttosto sull'immagine che la stampa europea è disposta ad offrire ai cittadini appartenenti ad una collettività sociale. Da questo punto di vista, la diffusione della caricatura da parte degli altri mezzi di comunicazione europei quale gesto di solidarietà, continua ad essere una difesa erronea dell'esercizio sbagliato di una libertà di espressione mal interpretata, intesa, cioè, come il diritto a far prevalere l'immagine di una maggioranza su una minoranza, anche quando quest'immagine risulta essere offensiva e pregiudica gli altri propositi intrinseci nella libertà di espressione intesa in senso democratico.

È nostra opinione che quando una delle istituzioni basilari della società democratica, com'è la libertà di stampa, non svolge in maniera responsabile le sue funzioni, sia opportuno che il potere politico rifletta profondamente su quel congiunto di valori che dovrebbero essere alla base della convivenza sociale.

In questo senso, senza incorrere in atteggiamenti di censura, è consentito allo Stato di mostrarsi in accordo o in disaccordo con certi atti che, pur essendo legittimi dal punto di vista

legale, risultano “infelici” rispetto ad altri obiettivi politici e sociali dipendenti dall’insieme dei comportamenti etici dei cittadini. Pensare che tutto quello che va approvato o disapprovato dipenda dalla legge, vuol dire ridurre la convivenza ad un modello di intolleranza legale inammissibile. L’azione dei media è più importante di quella della legge perché dalla prima, di fatto, dipende la realtà delle persone al di là del semplice riconoscimento del soggetto come detentore di diritti e doveri.

Tutti abbiamo la stessa libertà, ma abbiamo una diversa responsabilità nell’esercitarla, a seconda degli effetti che può avere sui cittadini. Gli insulti individuali, gli scherzi di cattivo gusto non possono essere utilizzati dalla stampa come semplice esercizio di libertà, a meno che non si consideri la libertà di espressione come un mero atto di stramberia o non la si intenda come l’insieme delle occorrenze stravaganti cui può dar vita il genio di coloro che rappresentano la parte più morbosa e ignorante della società.

Queste riflessioni, tuttavia, non hanno in nessun caso come fine ultimo quello di giustificare le reazioni violente occorse in alcuni paesi musulmani, in cui i cittadini sono stati facilmente strumentalizzati, come se esprimessero un odio anti-occidentale che trascende l’episodio stesso delle caricature. Conflitti internazionali come l’occupazione della Palestina da parte di Israele o la guerra in Iraq, hanno prodotto nelle popolazioni di questi paesi un sentimento di disprezzo e impotenza che ha riacceso in loro il sentimento di identità religiosa.

Per questo crediamo che il comportamento indifferente dei media che hanno pubblicato le caricature di Maometto, non avrebbe dovuto produrre altro effetto che quello di richiamare l’attenzione perché frutto di una pratica poco consigliabile dal punto di vista etico, soprattutto tenendo conto del contesto storico in cui si è prodotto.

Bisognerebbe interpretare la reazione a posteriori di certi governi musulmani, che hanno fomentato il fuoco dell’odio verso l’occidente acceso dalle caricature, come qualcosa scaturito da motivi politici più che religiosi. Piuttosto che denunciare l’offesa per aver rappresentato la figura del profeta in una religione iconoclasta, si doveva far leva sul sentimento di identità mettendo in luce lo scherno e il disprezzo che l’occidente nutre per la cultura musulmana. In questa maniera si sarebbe ottenuta, subdolamente però efficacemente, una maggiore coesione della comunità che avrebbe appagato qualsiasi dissidenza esistente all’interno di quelle società. Evidenziare i rischi della libertà appellandosi ai sentimenti religiosi come al referente più profondo teoricamente condiviso da quella società teocratica è una strategia di dominio antica. La contestazione violenta dell’atto blasfemo si converte così in una giustificazione cieca e brutale dell’esercizio religioso, che si antepone a valori molto più sacri come la stessa vita umana.

Va, dunque, ben indirizzata la critica a queste caricature di cattivo gusto che vanno interpretate come una mancanza di deontologia, assolutamente da evitare in futuro. Ci si dovrebbe, inoltre, scusare con la collettività offesa, la cui reazione è stata orchestrata per convertirla nella responsabile

di effetti che mai si sarebbero immaginati e che non sono commisurati alla gravità dei fatti. Tuttavia, l'intolleranza di certe società che trasformano in provocazione naturale una qualsiasi manifestazione di dissidenza, può solo dimostrare che la religione si è convertita in uno strumento di lotta politica.

Alla luce di queste riflessioni, dovrebbe esser chiaro come un esercizio civile della libertà di espressione presupponga la responsabilità dell'essere coscienti del momento in cui si dice qualcosa e del modo in cui ciò che si dice possa influenzare coloro che potrebbero essere oggetto del disprezzo di terze persone. In questo senso, sembra che la revisione della storia di un concetto chiave come quello della libertà di espressione nella tradizione occidentale, possa contribuire a far capire la logica protesta della collettività musulmana nei paesi europei, stigmatizzata per l'orrore di certi atti estremi e per l'immagine distorta dei suoi topici culturali. Allo stesso modo si denuncia l'uso a scopi politici di questi episodi da parte di governi intransigenti che approfittando di questo incidente soffocano ancora di più, se possibile, qualsiasi dissidenza sociale.

Per concludere, va purtroppo ricordato che gli stessi mezzi di comunicazione che dovrebbero mantenere un atteggiamento sereno in queste circostanze, sfruttano la stessa provocazione per produrre una nuova edizione di spettacolo mediatico. Le ragioni della reazione rimangono in secondo piano e se ne mette ancora una volta in evidenza solo il carattere violento, scatenando probabilmente la vergogna anche di quei musulmani che considerano la propria fede compatibile con la libertà di espressione, e che capiscono, al contempo, che il rispetto è una questione fondamentale alla base di qualsiasi convivenza in una società multiculturale. Un'occhiata alla libertà di espressione come fondamento della democrazia eviterebbe il prendersi certe licenze in nome di tale libertà recando così offesa e pregiudizio a chi è allo stesso modo parte di questa società democratica.

Bibliografia

- BENHABIB, S. *The Claims of Cultura: Equality and Diversity in the Global Era*. Princeton. NJ. Princeton University Press. 2002.
- BENHABIB, S. *The Rights of Others. Aliens, Residents and Citizens*. Cambridge University Press. 2004.
- KYMLICKA, W. *Multicultural Citizenship*. Oxford. OUP. 1995a.
- KYMLICKA, W. *The Rights of Minority Cultures*. Oxford. OUP. 1995b.
- LIPPMANN, W. *Public Opinión*. The Free Press, New Cork. 1922.
- LOCKE, J. “A setter Concerning Toleration”, en the *Second Treatise of Goverment and A Letterr Concerning Toleration*. Introduction J.W Gough. New Cork. Macmillan. 1956.
- MILL, J. S. *On Liberty*. 1869.
- NOELLE NEUMANN, E. *The Spiral of Silence. A Theory of Public Opinión*, *Journal of Communication*. 1973.
- Owen M. Fiss, *Liberalism Divided: Freedom of Speech and the Many Uses of State Power*. Boulder: Westview Press, 1996.
- Owen M. Fiss, *The Irony of Free Speech*. Cambridge: Harvard University Press, 1996.
- SARTORI, G. “Videopolítica”. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 2. 1989.
- SUAREZ VILLEGAS, JC. *Principios de Ética Profesional*. Tecnos. Madrid. 2001.
- THOMPSON, J.B. *The media and modernity. A social theory of the media*. Polito Press & Blackwell Publishers. Oxford. 1997.
- WOLF, M. *Gli effetti sociali dei media*. Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S. P. A., Milano. 1992.